

Demòni nel mito, sublime tragedia

Peter Stein non abbandona il suo progetto, rifiutato dallo stabile di Torino, e adatta in un luogo magico fra Umbria e Lazio il romanzo di Dostoevskij. Dalla durata torrenziale, l'opera resta nitida e «geometrica», sorretta da un cast guidato da Maddalena Crippa e Elia Schilton

Gianfranco Capitta

AMELIA

Ha subito lambito le soglie del mito questa versione teatrale dei *Demòni* di Dostoevskij, che Peter Stein stava preparando per il **teatro stabile di Torino**, e che ha germogliato in maniera «incontrollabile» da parte dello stesso regista. Un testo fondamentale della letteratura, ma anche della vita civile, che agita fantasmi e utopie, paure e «rimedi» di quella transizione vorticoso della Russia di centocinquanta anni fa, ma che ancora ci parla, in maniera violenta quanto poetica, della nostra transizione, infinita quanto illusoria, di oggi.

Lo spettacolo è cresciuto fino a durare nove ore, che con gli intervalli fisiologici lambiscono le dodici, troppe per la burocrazia teatrale di tradizione sabauda, che ha ritenuto impossibile, o ingiusto, spendere cento mila euro in più rispetto al preventivato milione (ed è inutile riaprire qui l'annoso dibattito su cosa debba «produrre» e quantificare l'intervento culturale pubblico). E ha deciso di «chiudere» lo spettacolo, liquidandolo. Ma visto che gli attori per contratto sarebbero stati comunque pagati, Stein, da vero genio del teatro europeo, ha lanciato la sua sfida titanica, rappresentarlo «a casa sua», letteralmente, nella sala prove che egli ha ricavato da un antico cascinale nella sua tenuta umbra.

Si è ricreata così, verso questo bellissimo posto ai confini tra l'Umbria e il Lazio, sprofondata in una natura lussureggiante, il pellegrinaggio di pochi spettatori privilegiati (meno di 400 in tutto, per le quattro repliche previste, le ultime sabato e domenica prossimi, info 3313834179). Dalle 11 del mattino alle 23, quando uno può decidere se tornare a Roma o fermarsi in una delle numerose

strutture di accoglienza di cui il territorio di Amelia dispone.

In fondo, per il pubblico italiano, risulta più facile di quando, nel 1980, spettatori di tutta Europa corsero a Berlino, alla vecchia Schaubühne sul fiume, a confrontarsi con un altro spettacolo di Stein che ha fatto storia, l'*Oresteia* di Eschilo che segnò allora la prima consapevolezza della possibilità di analisi e di uscita dagli anni di piombo.

Il romanzo «demoniaco» di Dostoevskij (che è stato già portato in scena da artisti come Thierry Salmon, Lev Dodin, ed anche Frank Castorf) è torrenziale, si sa, eppure nitido e perfino paradossalmente «geometrico» nel disegnare i diversi percorsi che agitano e muovono la folla dei personaggi. Una vicenda che è difficile riassumere, anche se all'apparenza non si tratta che del tranquillo tran tran di una provincia russa, lontana da Mosca e Pietroburgo, semmai più legata alla Svizzera e all'Europa centrale dove l'aristocrazia locale e i giovani più inquieti si recano a scoprire il mondo. Che significa rapporti diversi tra le persone, maggiore emancipazione di chi è subalterno, e anche la ventata anarchica che il transfuga Bakunin va seminando nel continente.

Li sembra tutto quieto, in superficie, tra le feste benefiche del governatore (il divertito Graziano Piazza), il palazzo di potere di Varvara Petrovna (autorevole e superba Maddalena Crippa) e del suo oggetto di culto Stepan Trofimovic (Elia Schilton, straordinariamente intenso tra antica saggezza e inquietudine del nuovo), e i popolani che scoprono di avere dei diritti. È molto sotto la superficie delle convenzioni che si riunisce la cellula eversiva di quello stato insostenibile, pronta a cadere dalla rivolta nel delirio omicida. O a far sì che le esistenze delle creature più deboli si trovino a dover pagare prezzi atroci, di scherno se non di morte.

Un racconto torrenziale, che Stein, rifiutate le riduzioni (e le traduzioni) esistenti ha cominciato a rimaneggiare, sapendo bene cosa poteva trasformarsi in modo vitale sulla scena. Ha quindi fatto una traduzione e un adattamento già in qualche modo consoni agli interpreti (più di 25) che aveva individuato, ha lavorato con loro intensamente, e ha preparato questo nuovo capolavoro, una esperienza totale che quasi supera il teatro cui convenzionalmente siamo abituati, e va anche al di là del cinema con questo racconto che continua a crescere, anche oltre la fine dello spettacolo, scandito solo dal pianoforte di Arturo Anecchino (e dai pochi divertenti inserti musicali d'altra fonte). Un'opera musicale e fluviale, sublime e tragica nella quale lo spettatore

si può immergere con tutta lucidità. Le scene sono solo «indicative»: dei praticabili mobili, un salotto polveroso, una doppia parete che muovendo il proprio angolo, dà quasi in simultanea le diverse facce della cellula rivoluzionaria: l'uomo di cuore, oltre che di ragione, Satov (una rivelazione, Rosario Lisma) e l'estremismo motivato e senza ritorno di Kirillov (contenuto quanto strepitoso Fausto Russo Alesi, ormai leader della sua generazione attoriale). Destinati entrambi alla morte. Come il protagonista Stavrogin (Ivan Alovissio) che pure non sembra pagare le proprie nefandezze, come tocca invece ineludibilmente a molti di quegli illusi, giovani e maturi. Nello spettacolo di Stein si attutisce la speranza cristiana di Dostoevskij, che cede il posto ad una più laica e desolata pietà. Lo stesso Stein dà un gustoso cameo al prete Tichov (e prima appare anche in dorati paramenti ortodossi), ma bisognerebbe nominare tutti gli artefici di questa esperienza teatrale tanto fuori dell'ordinario, da Maria Grazia Mandruzzato a Paolo Mazzarelli a Giovanni Visentin, da Alessandro Averone a Irene Vecchio, fi-

no alle due attrici cui tocca assolvere ciascuna a due ruoli, col risultato di quattro femminili fuoriclasse, Pia Lanciotti e Franca Penone. Tutti insieme, ci hanno riproposto temi che ben conosciamo, autoritarismo e rivolta, dittatura e conformismo, crudeltà e convivenza. Ci rimbombano tutti insieme uscendo nel bosco notturno. Ognuno può sperare in una qualche parziale catarsi. L'unico rinascimento vero è che uno spettacolo così debba morire.



NELLO SCATTO DI SCENA DE «I DEMÒNI», MADDALENA CRIPPA E ELIA SCHILTON /FOTO DI TOMMASO LE PERA

teatro

